

Della stessa autrice:

Ascolta il tuo cuore

Titolo originale: *Saint Anything*
Copyright © 2015 by Sarah Dessen
All rights reserved including the right
of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement
with the Viking Children's Books,
an imprint of Penguin Young Readers Group,
a division of Penguin Random House LLC

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8840-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sarah Dessen

Per sempre noi



Newton Compton editori

*A tutte le ragazze invisibili
e ai miei lettori, per essersi accorti di me*

Capitolo uno

«L' imputato può alzarsi, per favore».

Non era una vera richiesta, anche se poteva sembrarlo. Lo avevo notato la prima volta che ci eravamo trovati lì, in quelle occasioni. Era una vera e propria imposizione, un ordine. Il “per favore” era giusto un modo di dire.

Mio fratello si alzò in piedi. Accanto a me, mia madre si irrigidì, tratteneva il fiato, come quando viene detto di inspirare prima di una radiografia. Mio padre guardava dritto davanti a sé, come sempre aveva un'espressione imperscrutabile.

Il giudice stava parlando di nuovo, ma io non riuscivo ad ascoltare. Osservavo le finestre alte, gli alberi che ondeggiavano all'esterno. Era l'inizio di agosto, la scuola sarebbe cominciata tre settimane dopo. Mi sembrava di aver trascorso tutta l'estate in quella stanza, probabilmente anche nello stesso posto a sedere, ma sapevo che non era così. Qui il tempo sembrava fermarsi. E forse, per le persone come Peyton, era proprio quello il punto.

Fu solo quando mia madre sussultò, piegandosi in avanti, aggrappandosi alla panca di fronte a noi, che mi resi conto che la sentenza era stata emessa. Guardai mio fratello: tutti lo ammiravano per il suo coraggio quando da bambini giocavamo nel bosco dietro casa. Ma il giorno in cui quei ragazzi più grandi lo avevano sfidato ad attraversare l'ampia buca profonda in equilibrio su un albero caduto, e lui lo aveva fatto davvero, aveva le orecchie rosso fuoco. Aveva paura. Adesso come allora.

Dopo il colpo del martelletto, l'udienza fu tolta. Gli avvocati si voltarono verso mio fratello, uno si avvicinò per parlargli,

mentre un altro gli mise una mano dietro la schiena. La gente cominciava ad alzarsi e a mettersi in fila per uscire, potevo sentire i loro occhi su di noi, mentre deglutivo e fissavo le mie mani adagiate sulle gambe. Accanto a me, mia madre singhiozzava.

«Sydney?», chiese Ames. «Stai bene?».

Non riuscii a rispondere, così annuii soltanto.

«Andiamo», esclamò mio padre, alzandosi in piedi. Prese mia madre per un braccio, poi mi fece cenno di incamminarmi davanti a loro, verso gli avvocati e Peyton.

«Devo andare al bagno», affermai.

Mia madre, con gli occhi rossi, mi guardò. Come se, dopo tutto quello che era accaduto, fosse una cosa che non poteva proprio sopportare.

«Va bene», disse Ames. «La accompagno io».

Mio padre annui, dandogli una pacca sulla spalla quando ci allontanammo. Nell'atrio del tribunale, la gente spingeva le porte per uscire alla luce esterna. Desiderai fortemente essere tra loro.

Ames mi mise un braccio attorno al corpo mentre camminavamo. «Ti aspetto qui», affermò, quando arrivammo al bagno delle donne. «Okay?».

Entrai, andai al lavello e mi guardai allo specchio. La luce era accecante, impietosa, avevo il viso pallido, gli occhi foschi, spenti, vuoti.

La porta di una cabina si aprì e ne uscì una ragazza. Era più o meno della mia altezza, ma più gracile e magra. Quando mi venne accanto, notai che aveva i capelli biondi acconciati in una treccia arruffata che pendeva su una spalla, con alcune ciocche a incorniciarle il viso. Indossava un abito estivo, degli stivali da cowboy e una giacca di jeans. Mi accorsi che mi stava guardando mentre mi lavavo le mani, e poi di nuovo prima che prendessi un asciugamano e mi voltassi verso la porta.

La aprii e fuori c'era Ames, di fronte al corridoio, appoggiato al muro con le braccia conserte. Quando mi vide, si tirò su,

facendo un passo avanti. Esitai, mi fermai, e mi scontrai con la ragazza che stava uscendo dal bagno.

«Oh! Scusa», esclamò.

«No», le dissi io, voltandomi. «È stata... colpa mia».

Mi scrutò per un secondo, poi lanciò un'occhiata dietro di me, a Ames. I suoi occhi verdi osservarono quello sconosciuto, prima di rivolgere di nuovo l'attenzione a me. Non l'avevo mai vista prima. Ma con un solo sguardo, capii subito cosa stava pensando.

“Stai bene?”.

Ero abituata a essere invisibile. La gente raramente si accorgeva di me, e se lo faceva, non mi guardava mai così da vicino. Non brillavo né ero affascinante come mio fratello, non ero meravigliosa e aggraziata come mia madre, o intelligente e dinamica come i miei amici. Si pensa sempre di voler essere notati, finché non accade davvero.

La ragazza mi stava ancora scrutando, aspettava una risposta alla domanda che non aveva nemmeno posto ad alta voce. E forse avrei anche risposto, se non avessi sentito una mano sul gomito. Ames.

«Sydney? Sei pronta?».

Non risposi neanche a lui. Senza rendermene conto, ci stavamo dirigendo all'ingresso, dove i miei genitori parlavano con gli avvocati. Mentre camminavamo, continuavo a guardarmi alle spalle per scorgere quella ragazza, ma non la vidi più tra la folla che si faceva spazio nel tribunale. Quando ci allontanammo, mi voltai per un'ultima volta e fui sorpresa nel notare che era rimasta lì dove l'avevo lasciata. Mi stava ancora fissando, come se non mi avesse mai perso di vista.

Capitolo due

La prima cosa che si vedeva entrando in casa nostra era un ritratto di mio fratello. Era appeso proprio davanti all'enorme porta di vetro, sopra la credenza di legno e il vaso cinese in cui mio padre conservava i suoi ombrelli. Ma sarebbe stato normale non accorgersi di nessuna di queste cose, perché davanti a quel quadro era impossibile distogliere lo sguardo.

Anche se avevamo dei tratti in comune (capelli scuri, pelle olivastra, occhi castani, quasi neri), apparivamo totalmente diversi. Io ero carina ma nella media, mentre Peyton – il secondo a casa nostra, visto che anche mio padre si chiamava così – era stupendo. Qualcuno lo aveva paragonato ai divi dei film o a personaggi immaginari delle lande scozzesi. Ero certa che mio fratello non si rendesse conto, da bambino, delle attenzioni che riceveva nei supermercati o in fila alla posta. Mi domandavo come fosse stato rendersi improvvisamente conto dell'effetto che il suo aspetto aveva sulla gente, soprattutto sulle donne. Doveva essere come scoprire di avere un superpotere, emozionante e spaventoso allo stesso tempo.

Ma prima di tutto Peyton era mio fratello. Di tre anni più grande, con le lenzuola blu di King Combat sul letto in contrasto con le mie, rosa, con le fatine. Praticamente lo adoravo. Come avrei potuto fare diversamente? Era il re di Verità o Penitenza (e lui ovviamente sceglieva sempre la seconda), il corridore più veloce del quartiere, l'unica persona che conoscevo che riusciva a rimanere in piedi, in equilibrio, sui manubri di una bicicletta in corsa.

Ma il suo più grande talento stava scomparendo ai miei occhi.

Giocavamo spesso a nascondino da bambini, e Peyton la prendeva molto *seriamente*. Acquattarsi dietro la prima sedia in una stanza o scegliere un ovvio ripostiglio? Quelli erano rifugi per principianti. Mio fratello era in grado di infilarsi nel mobile sotto il lavello, di appiattirsi fino a scomparire sotto una coperta, di aggrapparsi alla doccia per schiacciarsi contro il soffitto, riuscendo in qualche modo a reggersi. Quando gli chiedevo qual era il suo segreto, sorrideva. «Devi trovare un posto invisibile», mi rispondeva. Un posto che solo lui riusciva a vedere, ovviamente.

Facevamo wrestling davanti ai cartoni animati la mattina nel fine settimana, litigavamo per chi era più amato dal nostro cane (indovinate) e trascorrevamo le ore dopo la scuola, quando non eravamo impegnati in altre attività (calcio per lui, ginnastica per me), a esplorare gli spazi verdi incolti nel nostro quartiere. È così che immagino ancora mio fratello quando penso a lui: lo vedo camminare davanti a me in una giornata fredda, con un bastone fra le mani, tra i colori screziati dell'autunno nel bosco. Anche quelle volte in cui temevo che ci saremmo persi, Peyton non aveva paura. Era impavido, l'ho già detto. I paesaggi piatti non gli piacevano. Aveva sempre bisogno di qualcosa da affrontare. Quando la situazione aveva iniziato a mettersi male per lui, avevo tanto desiderato che fossimo ancora lì a camminare, che non fossimo ancora arrivati a destinazione e che la nostra meta fosse altrove.

Ero in prima media quando le cose avevano cominciato a cambiare. Frequentavamo la Perkins Day, una scuola privata, da subito dopo l'asilo. Quell'anno, però, lui aveva iniziato le superiori. Dopo qualche settimana, aveva iniziato a uscire con alcuni ragazzi del penultimo e ultimo anno. Lo trattavano come una mascotte, sfidandolo a fare cose stupide, tipo rubare i ghiaccioli nella caffetteria o infilarsi in un bagagliaio per uscire dal campus all'ora di pranzo. Fu allora che ebbe inizio la leggenda di Peyton. Era più grande di lui, più grande di *noi*.

Nel frattempo, quando non mi allenavo, tornavo a casa da sola e da sola facevo merenda, sull'isola della cucina. Avevo i miei amici, ovviamente, ma la maggior parte di loro era molto impegnata e non c'era mai di pomeriggio durante la settimana. Era tipico nel mio quartiere, Arbors, dove una normale famiglia poteva offrire ai propri figli un'ampia scelta di attività extracurricolari che spaziavano dalle lezioni di mandarino, alla danza irlandese e tanto altro. Economicamente, la mia famiglia era nella media. Mio padre, che aveva iniziato la carriera militare prima di iscriversi a Giurisprudenza, si occupava di dispute aziendali. Era lui che chiamavano quando un'impresa aveva un problema da risolvere, quando c'erano possibili processi in vista, questioni gravi tra impiegati, o quando venivano fuori notizie su pratiche discutibili. Non c'era da stupirsi che fossi cresciuta con l'idea che mio padre fosse in grado di risolvere qualsiasi problema. Per gran parte della mia vita, non sono mai stata smentita.

Se mio padre era il generale, mia madre era il direttore operativo. A differenza di alcuni genitori, che preferivano lavorare di squadra, nella nostra famiglia i compiti erano ben suddivisi. Mio padre si occupava delle bollette, della casa, si prendeva cura del giardino, mentre mia madre badava a tutto il resto. Julie Stanford era La Madre, quella di cui si legge nelle saghe familiari, che aveva nella sua auto spuntini e attrezzature sportive per tutti i bambini del vicinato. Proprio come mio padre, se faceva qualcosa, la faceva bene. Per questo aveva fatto molto scalpore quando, alla fine, la situazione si era messa male.

I problemi di Peyton erano iniziati durante l'inverno del secondo anno. Un pomeriggio, mentre guardavo la TV in salotto con una ciotola di popcorn, avevano suonato alla porta. Affacciandomi, avevo visto un'auto della polizia nel vialetto.

«Mamma?», l'avevo chiamata perché era al piano di sopra, nel suo ufficio, la base di controllo di tutta la casa. Mio padre l'aveva soprannominata la Stanza della guerra. «C'è qualcuno».

Non so perché non le avevo detto che si trattava della polizia. Se lo avessi fatto, avrei reso tutto reale, e non ero ancora sicura di cosa fosse accaduto.

«Sydney, sei perfettamente in grado di aprire la porta», aveva risposto lei, ma, un attimo dopo, l'avevo sentita scendere le scale.

Avevo continuato a tenere gli occhi fissi sul televisore, in cui i personaggi del mio reality show preferito, *Big New York*, erano nel bel mezzo di un altro litigio durante la cena. Quella trasmissione era divenuta parte del mio rituale pomeridiano da quando Peyton aveva iniziato le superiori. Il mio piacere proibito: un programma di donne ricche, belle e meschine, come era stato definito, riassumendo perfettamente il concetto, a parer mio. Ce n'erano sei diversi, tra cui *Dallas*, *Los Angeles* e *Chicago*, così potevo guardarne tranquillamente due al giorno per occupare il tempo che mi restava tra il ritorno da scuola e la cena. Ero così presa da quella trasmissione che consideravo i protagonisti miei amici, e spesso mi ritrovavo a parlare con la TV come se potessero sentirmi, o a pensare ai loro problemi anche quando non guardavo il programma. Era una strana solitudine, alcuni dei miei amici più cari non sapevano neanche che esistessi. Ma senza di loro, la casa era vuota, anche quando c'era mia madre, il che faceva sentire anche *me* vuota, tanto da temere il momento in cui scendevo dall'autobus dopo le lezioni. La mia vita era piatta e triste: perciò mi era di conforto, in un certo senso, perdermi in quella di qualcun altro.

Stavo guardando Rosalie, un'ex attrice, che accusava Ayre, la modella, di essere una bulla, quando la vita della mia famiglia era cambiata per sempre. Un minuto prima, la porta di casa era chiusa e tutto andava bene. Il minuto dopo, era aperta e c'era Peyton accompagnato da un poliziotto.

«Salve, signora», aveva detto il poliziotto, mentre mia madre aveva fatto un passo indietro, portando una mano sul petto. «È suo figlio?».

Questo era ciò che avrei ricordato in seguito: una domanda con una risposta semplice, contro cui, però, i miei genitori, mia madre in particolare, si sarebbero scontrati da allora in avanti. Quel giorno, quando era stato beccato a fumare erba nel parcheggio della Perkins Day con gli amici, mio fratello aveva iniziato a trasformarsi in qualcuno che non avremmo più riconosciuto. Ci sarebbero state altre visite da parte delle autorità, corse alla stazione di polizia e, infine, appuntamenti in tribunale e soggiorni di riabilitazione. Tuttavia, era stata quella prima volta a restarmi impressa nella mente fin nei particolari: la ciotola di popcorn calda sulle gambe, la voce acuta di Rosalie. E mia madre che indietreggiava per far entrare mio fratello. Mentre il poliziotto lo scortava in cucina lungo il corridoio, lui mi aveva guardato. Aveva le orecchie rosso fuoco.

Poiché non aveva erba addosso, la Perkins Day aveva deciso di dargli soltanto una sospensione e lo aveva costretto a fare volontariato come tutor alle scuole medie. La storia – soprattutto la parte secondo cui Peyton fosse stato l'unico a fuggire, costringendo i poliziotti a inseguirlo – aveva fatto il giro della scuola, e la distanza che era riuscito a percorrere (un isolato, poi cinque, poi un chilometro e mezzo) aumentava a ogni pettegolezzo. Mia madre aveva pianto. Mio padre, furioso, lo aveva messo in punizione per un mese intero. Tuttavia, le cose non erano tornate come prima. Peyton rientrava a casa e si chiudeva nella sua stanza, dove rimaneva fino a cena. Aveva scontato la sua pena e giurato di aver imparato la lezione. Tre mesi dopo, era stato beccato per scasso.

Accade una cosa strana quando un comportamento diventa un'abitudine: il problema non è più un ospite temporaneo, ma si trasferisce proprio a casa tua.

Dopo questo secondo episodio, eravamo tornati alla nostra routine. Mio fratello aveva accettato una nuova punizione e i miei genitori si erano lentamente tranquillizzati, dando per certe le loro teorie secondo cui non sarebbe più accaduto. Poi

Peyton era stato fermato di nuovo – per possesso di droga, taccheggio, guida spericolata – ed eravamo tornati a occuparci di accuse, avvocati, tribunali e sentenze.

Dopo il primo arresto per furto, quando i poliziotti avevano scoperto durante la perquisizione che aveva dell'erba, Peyton era stato mandato in riabilitazione. Era tornato con un premio per non aver fumato per trenta giorni attaccato al portachiavi, e aveva sviluppato un interesse per la chitarra trasmesso dal suo compagno di stanza all'Evergreen Care Center. I miei genitori avevano pagato le lezioni e deciso di ristrutturare parte del seminterrato per creare un piccolo studio in cui avrebbe potuto registrare le sue composizioni. I lavori erano quasi terminati quando la scuola aveva trovato una piccola quantità di pillole nel suo armadietto.

Era stato sospeso per tre settimane, durante le quali sarebbe dovuto rimanere a casa e essere seguito da un tutor, e avrebbe potuto prepararsi per il tribunale. Due giorni prima del suo ritorno a scuola, ero stata svegliata dal mio sonno profondo dal rumore della porta del garage che si apriva. Avevo guardato fuori dalla finestra e avevo visto l'auto di mio padre che faceva retromarcia. L'orologio segnava le tre e un quarto del mattino.

Mi ero alzata, ero uscita nel corridoio buio e silenzioso ed ero scesa giù per le scale. C'era la luce accesa in cucina: mia madre era lì, in pigiama e con un maglione con lo scollo a V, che preparava il caffè. Vedendomi, aveva semplicemente scosso la testa.

«Torna a dormire», mi aveva detto. «Ti dico tutto domani».

Il giorno dopo, mio fratello era stato rilasciato e accusato di nuovo di effrazione, stavolta aggravata da violazione di domicilio e resistenza a pubblico ufficiale. La sera precedente, dopo che i miei genitori erano andati a letto, era uscito dalla sua stanza, era andato in giro e aveva scavalcato il recinto della Villa, la casa più grande di Arbors. Aveva trovato una finestra aperta e si era intrufolato, poi aveva vagato per qual-

che minuto prima che arrivasse la polizia, allertata dall'allarme silenzioso. Peyton era scappato dalla porta sul retro quando li aveva visti. I poliziotti lo avevano fermato davanti alla piscina, lasciandogli enormi graffi sanguinanti su tutto il viso. Sorprendentemente, mia madre sembrava più preoccupata per quello che per il resto.

«Potremmo fargli causa», aveva detto a mio padre quel giorno. Era vestita, pronta: avevano un appuntamento con l'avvocato di Peyton alle nove in punto. «Hai visto le ferite? Potrebbe essere abuso di potere».

«Julie, stava scappando», le aveva risposto mio padre con voce stanca.

«Sì, lo capisco. Ma capisco anche che è minorenni e non era necessario usare la forza. C'era un *recinto*, non sarebbe andato da nessuna parte».

“Invece lo avrebbe fatto”, avevo pensato, anche se non lo avevo detto ad alta voce, ovviamente. Più Peyton si metteva nei guai, più mia madre sembrava pronta a dare la colpa a tutto e a tutti. La scuola gli creava problemi, i poliziotti erano troppo aggressivi. Tuttavia, mio fratello non era innocente, bastava guardare i fatti. Purtroppo, a volte, mi sembrava di essere l'unica a rendermene conto.

Il giorno dopo a scuola la voce si era diffusa e io ricevevo occhiatacce nel corridoio. Peyton avrebbe lasciato la Perkins Day e avrebbe finito le superiori altrove, anche se c'erano opinioni contrastanti su chi avesse preso quella decisione, se i miei genitori o la scuola.

Ero fortunata ad avere i miei amici che mi sostenevano, facendo capire agli altri che io non ero mio fratello, nonostante i tratti in comune e lo stesso cognome. Jenn, che conoscevo dai tempi dell'asilo alla Trinity Church, era molto protettiva. Anche suo padre aveva avuto problemi con la legge al college.

«È sempre stato molto sincero a riguardo, era una prova da superare», mi aveva detto, mentre eravamo sedute a mensa per il pranzo. «Ha pagato i suoi debiti con la società e ora guarda,

è un amministratore delegato, un uomo di successo. Succederà anche a Peyton, passerà».

Era sempre così con Jenn, sembrava più grande della sua età, soprattutto perché i suoi genitori l'avevano avuta a quarant'anni e la trattavano come un'adulta. Il taglio sobrio, gli occhiali e gli abiti comodi contribuivano a dare quest'idea. A volte era strano, come se lei avesse saltato l'adolescenza pur avendo ancora quell'età. Ma allora mi aveva rassicurato, volevo crederle, volevo credere a qualsiasi cosa.

Peyton era stato condannato a tre mesi di carcere e a pagare una multa. Era stata la prima volta in cui eravamo andati tutti insieme in tribunale. Il suo avvocato, Sawyer Ambrose, i cui annunci erano sugli autobus di tutta la città (TI SERVE UN AVVOCATO? CHIAMA SAWYER!), sosteneva fosse importante che la giuria ci vedesse seduti dietro mio fratello come una famiglia unita e leale.

Era presente anche il nuovo migliore amico di mio fratello, un tizio che aveva conosciuto alle riunioni di un gruppo di supporto per tossicodipendenti che era obbligato a frequentare. Ames era un anno più grande di Peyton, alto, con i capelli arruffati e una camminata ampia. Era stato fermato per aver venduto erba un anno prima, e dopo aver scontato in carcere una pena di sei mesi, si era tenuto fuori dai guai, dando a mio fratello l'esempio di cui aveva bisogno, a detta di tutti. Bevevano molti caffè insieme, giocavano ai videogiochi e studiavano, Peyton sui libri della scuola alternativa in cui era andato a finire, Ames per il corso alberghiero al Lakeview Tech. Avevano deciso che Peyton lo avrebbe frequentato una volta diplomato e che sarebbero andati a lavorare insieme in un resort. Mia madre era contenta dell'idea e aveva già tutti i documenti pronti in una busta affrancata sulla sua scrivania. C'era solo un piccolo intralcio: il carcere.

Mio fratello alla fine scontò sette settimane nella prigione della contea. Non mi era permesso vederlo, ma mia madre andava a trovarlo ogni volta che le veniva concesso. Intanto

Ames era rimasto da noi: sembrava fosse parcheggiato nella nostra cucina con un caffè, usciva ogni tanto in garage per fumare e usava come posacenere un secchiello che mia madre (che detestava il fumo) gli aveva messo lì apposta. A volte si presentava con la sua fidanzata, Marla, una manicurista bionda e con grandi occhi azzurri, così timida che parlava raramente. Se ci si rivolgeva a lei, diventava supernervosa, come un cagnolino ferito e tremante.

Sapevo che la presenza di Ames era di conforto per mia madre. Ma a volte mi sentivo a disagio. Come quando notavo che mi fissava oltre l'orlo della tazza di caffè e seguiva i miei movimenti con i suoi occhi scuri. O quando trovava sempre un modo per toccarmi, per stringermi la spalla, sfiorarmi il braccio, quando mi salutava. Non mi aveva mai fatto niente, quindi pensavo fosse un problema mio. E poi, aveva una ragazza. Come mi aveva ripetuto diverse volte, lui voleva soltanto prendersi cura di me, come avrebbe fatto Peyton.

«Mi ha chiesto di farlo il giorno in cui è stato messo dentro», mi aveva detto poco dopo che mio fratello se n'era andato. Eravamo in cucina e mia madre si era allontanata per rispondere a una telefonata, lasciandoci soli. «Ha detto: "Tieni d'occhio Sydney, amico. Conto su di te"».

Non sapevo cosa dire. Prima di tutto, non sembrava una cosa da Peyton, visto che nei mesi precedenti aveva trascorso pochissimo tempo insieme a me. Inoltre, anche prima, non era mai stato un tipo protettivo. Ciononostante, Ames conosceva bene mio fratello, mentre io non lo conoscevo più. Così, avevo creduto alle sue parole.

«Be'», avevo detto, sentendomi in dovere di farlo, «grazie».

«Figurati», aveva risposto, guardandomi a lungo, come al solito. «È il minimo che possa fare».

Dopo il rilascio, Peyton era sempre tranquillo, ma più attento, dava una mano in casa ed era più presente, in modo diverso rispetto ai mesi precedenti. A volte, quando tornava da scuola, guardava la TV con me. Riusciva a tollerare *Big New*

York o *Miami* soltanto per poco, prima di sentirsi disgustato da qualsiasi personaggio.

«Quella è Ayre», avevo cercato di spiegargli mentre la playmate magra e abbondantemente rifatta stava avendo un altro crollo nervoso. «Lei è Rosalie, l'attrice. Litigano sempre».

Peyton non aveva detto nulla, alzando soltanto gli occhi al cielo. Si capiva che non aveva molta pazienza.

«Scegli tu», gli avevo detto allora, passandogli il telecomando. «Davvero, non m'importa cosa guardiamo».

Ma non aveva mai funzionato. Riusciva a stare fermo accanto a me per poco, prima di mettersi a controllare le email, strimpellare la chitarra o andare a prendere qualcosa da mangiare. La sua irrequietezza non faceva altro che aumentare e mi innervosiva. Lo aveva notato anche mia madre. Era come se una specie di energia interna avesse perso la sua valvola di sfogo e si fosse accumulata, giorno dopo giorno, finché non ne trovava un'altra.

Aveva preso il diploma a giugno, durante una modesta cerimonia con solo otto compagni, molti dei quali erano stati cacciati da altre scuole. Vi avevamo partecipato tutti, inclusi Ames e Marla, ed eravamo andati a cena al Luna Blu, uno dei nostri ristoranti preferiti. Lì, davanti ai famosi stuzzichini a base di cetrioli fritti del locale, avevamo brindato a mio fratello con bevande analcoliche, prima che i miei genitori gli dessero il loro regalo per il diploma: due biglietti di andata e ritorno per Jacksonville, in Florida, dove lui e Ames avrebbero potuto informarsi su un prestigioso corso alberghiero. Mia madre aveva anche preso appuntamento con il direttore della scuola per organizzare un tour privato. Ovviamente.

«È fantastico», aveva esclamato mio fratello, guardando i biglietti. «Davvero. Grazie, mamma, grazie, papà».

Mia madre aveva sorriso, con gli occhi lucidi, mentre mio padre gli si era avvicinato per dargli una pacca sulla spalla. Eravamo seduti sulla veranda all'aperto, le lucine colorate brillavano sulle nostre teste, e avevamo appena finito di cena-

re. Sembrava fosse passato tanto tempo da ciò che avevamo vissuto quell'autunno e prima ancora, come fosse stato soltanto un brutto sogno. Il giorno dopo, mia madre si era seduta con me a parlare di cosa volevo fare al college. Finalmente ero io il progetto. Era il mio turno.

Avevo iniziato il secondo anno alla Perkins Day. Il mio passaggio alle superiori, l'anno prima, era stato tranquillo rispetto a quello di mio fratello. Io e Jenn avevamo fatto amicizia con una ragazza nuova, Meredith, che si era trasferita a Lakeview per allenarsi nella palestra del college. Era piccola e muscolosa, con la postura migliore che avessi mai visto, per non parlare della sua coda di cavallo sempre in movimento. Si allenava per le gare di ginnastica da quando aveva sei anni. Non avevo mai incontrato nessuno così determinato e disciplinato, trascorrevva praticamente ogni ora del suo tempo libero in palestra. Era stato facile fare amicizia tra noi, dato che ci sentivamo un po' più grandi della nostra età: Jenn per la sua educazione, Meredith per via dello sport, e io per ciò che era accaduto quell'anno. La leggenda di mio fratello, nel bene o nel male, mi precedeva. Gli amici che mi ero scelta, e il fatto che evitassimo le feste e le attività extracurricolari illegali che sperimentavano i nostri compagni, erano una prova tangibile della nostra diversità.

Peyton lavorava come parcheggiatore in un hotel del posto e andava a lezione con Ames al Lakeview Tech, mio padre viaggiava sempre più spesso e mia madre era tornata a dedicarsi al volontariato, così avevo spesso la casa tutta per me dopo la scuola. Avevo iniziato ad avvertire di nuovo una certa tristezza, che tornava furtiva al calar del sole. Cercavo di riempire il mio tempo guardando *Big New York* o *Miami*, rivedendo tutti gli episodi finché i miei occhi non erano stanchi. Eppure, provavo sempre un senso di sollievo quando sentivo la porta del garage che si apriva, a indicare che qualcuno era tornato e che presto ci sarebbe stata la cena e sarebbe venuta l'ora di andare a letto, e che non sarei più rimasta da sola.

Poi, il giorno dopo San Valentino, mio fratello era uscito dal lavoro al solito orario, poco dopo le dieci di sera. Invece di tornare a casa, era andato a trovare un suo vecchio amico della Perkins Day. Aveva bevuto qualche birra, fatto qualche tiro e ignorato le diverse chiamate di mia madre finché la sua segreteria non si era intasata. Alle due di notte, era andato via, si era messo in macchina e si era diretto a casa. Nello stesso momento, un ragazzino di quindici anni, David Ibarra, era salito sulla bicicletta per percorrere un breve tragitto per rientrare da casa di suo cugino, dove si era addormentato davanti ai videogiochi. Stava svoltando a destra da Dombey Street su Pike Avenue, quando mio fratello lo aveva centrato in pieno.

Quella notte ero stata svegliata dalle urla di mia madre. Erano grida primitive, strazianti, suoni che non avevo mai ascoltato prima di allora. Così avevo capito cosa volesse dire sentirsi raggelare il sangue.

Ero uscita dalla mia stanza correndo giù per le scale, poi mi ero fermata davanti all'entrata della cucina, poiché all'improvviso non ero sicura di essere preparata a ciò che stava succedendo lì dentro. Ma mia madre piangeva, e mi ero decisa a entrare.

Era in ginocchio, con il capo chino, mio padre rannicchiato davanti a lei con le mani sulle sue spalle. Il suono che emetteva era terribile, più atroce di quello di un animale in preda a dolori lancinanti. Per prima cosa avevo pensato che mio fratello fosse morto.

«Julie», diceva mio padre. «Respira, tesoro. Respira».

Mia madre aveva scosso il capo. Aveva il volto pallido. Vedere una donna così forte e capace in quello stato era stata una delle cose più spaventose della mia vita. Volevo che finisse. Così avevo deciso di parlare.

«Mamma?».

Mio padre si era voltato per guardarmi. «Sydney, vai di sopra. Arrivo tra un minuto».

Gli avevo ubbidito, non sapevo cos'altro fare. Mi ero seduta sul letto e avevo aspettato. In quei cinque minuti o quindici o quanti ne erano trascorsi, mi era sembrato che il mondo si fosse fermato.

Alla fine, mio padre era apparso sulla soglia della porta. La prima cosa che avevo notato era quanto fosse raggrinzita la sua camicia, attorcigliata in alcuni punti, come se qualcuno ci si fosse aggrappato. Era ciò che avrei ricordato in seguito, quella stampa scozzese tutta stropicciata.

«C'è stato un incidente», aveva detto, con un tono che mi era sembrato duro. «Tuo fratello ha ferito qualcuno».

Avevo ripensato a quelle parole e avevo capito quanto fossero indicative. “Tuo fratello ha ferito qualcuno”. Era come una metafora, con un senso letterale e molti altri simbolici. David Ibarra era la vittima, ma di certo non era l'unico che aveva ferito.

Peyton era in commissariato, dove lo avevano portato dopo che l'alcol test aveva confermato che il tasso alcolemico nelle sue vene era due volte superiore al limite. Ma la guida in stato di ebbrezza era l'ultimo dei suoi problemi: era ancora in libertà vigilata e stavolta non ci sarebbe stata nessuna clemenza, nessuna cauzione, almeno non subito.

Mio padre aveva chiamato Sawyer Ambrose, si era cambiata la camicia ed era andato a incontrarlo alla stazione di polizia. Mia madre era tornata nella sua camera e aveva chiuso la porta. Io ero andata a scuola, perché non sapevo cos'altro fare.

«Sei sicura di stare bene?», mi aveva chiesto Jenn davanti al mio armadietto, subito dopo l'appello. «Sembri strana».

«Sto bene», le avevo risposto, infilando un libro nello zaino. «Sono solo stanca».

Non sapevo perché non gliel'avessi raccontato. Era come se questa cosa fosse troppo grande e non volessi dargli importanza. Inoltre, presto lo avrebbero saputo tutti.

La sera, intorno all'ora di cena, avevo iniziato a ricevere dei

messaggi. Prima di Jenn, poi di Meredith, poi di qualche altro amico. Avevo spento il telefono, immaginando che la voce si stesse diffondendo come gocce di colorante in un bicchiere d'acqua.

Mia madre era ancora nella sua camera, mio padre era uscito, così mi ero preparata un piatto di pasta al formaggio, che avevo mangiato sull'isola della cucina, in piedi. Poi ero tornata nella mia camera, dove mi ero distesa sul letto a fissare il soffitto, finché non avevo riconosciuto il suono familiare della porta del garage che si apriva. Stavolta, però, non mi aveva fatto stare meglio.

Qualche minuto dopo, avevo sentito bussare alla mia camera e mio padre era entrato. Sembrava molto stanco, con le borse sotto gli occhi, come se fosse invecchiato di dieci anni dall'ultima volta in cui lo avevo visto.

«Sono preoccupata per mamma», mi era scappato prima che potesse parlare. Non avevo intenzione di dirlo, era stato come se qualcun altro avesse parlato al posto mio.

«Lo so. Starà bene. Hai mangiato?»

«Sì».

Era rimasto a guardarmi per un minuto, poi era venuto a sedersi sul bordo del letto. Mio padre non era un tipo molto affettuoso, non lo era mai stato. Era più da pacca sulla spalla, il maestro degli abbracci rapidi. Era mia madre quella che mi prendeva sempre sulle sue gambe, mi accarezzava i capelli, stringendomi forte. Eppure, quel giorno strano e spaventoso, mio padre mi aveva preso tra le sue braccia. Lo avevo stretto forte anch'io, ed eravamo rimasti così probabilmente per un'infinità.

Ci attendevano molte cose, alcune terribilmente familiari, altre, ed erano le peggiori, nuove. Mio fratello non sarebbe più stato lo stesso. Non ci sarebbe più stato un giorno in cui non avrei pensato a David Ibarra. Mia madre avrebbe continuato a combattere, ma aveva perso qualcosa, e io non sarei più riuscita a non notarlo guardandola.

Tante cose non sarebbero più state come prima. Ma in quel momento, tenevo stretto mio padre, con gli occhi serrati, cercando di nuovo di fermare il tempo. Purtroppo, non ci ero riuscita.

Capitolo tre

«**N**ervosa?».

Mi voltai verso mia madre, che stava seduta al tavolo della cucina, con davanti un bagel che non avrebbe mangiato. Era carino da parte sua volerci almeno provare.

«Non molto», risposi, chiudendo lo zaino. Non era vero. Avevo verificato già due volte di avere il permesso per il parcheggio e l'orario delle lezioni, eppure continuavo a controllare. Ma non volevo che si preoccupasse. Non per me, almeno.

«È un grande cambiamento, una nuova scuola», affermò.

Nel silenzio che seguì, quella frase rimase sospesa tra noi, come un gancio vuoto in attesa che vi venisse appeso qualcosa. Da quando, agli inizi di giugno, avevo deciso di lasciare la Perkins Day e di iscrivermi alla Jackson High School, mia madre mi aveva chiesto diverse volte di spiegarle quella scelta. Pensavo di averlo fatto: ero stata alla Perkins Day tutta la vita, avevo bisogno di qualcosa di diverso, soprattutto dopo lo scorso anno. E poi, c'era un motivo a cui non facevo cenno: i soldi.

L'ultima difesa di Peyton non era costata poco e le spese, insieme al conto presentato da Sawyer Ambrose, si stavano accumulando. Anche se non ne avevamo discusso apertamente, sapevo che le cose non andavano bene come prima. Avevamo licenziato la domestica e venduto una delle nostre auto, come anche la casa al mare dove andavamo raramente, a Colby, la nostra cittadina costiera preferita. Non si era mai parlato delle mie spese scolastiche, ma visto che sarei andata al college due anni dopo, avevo pensato fosse il minimo che potessi fare. Inoltre, non vedevo l'ora di tornare a essere anonima.

Io e mia madre eravamo andate a formalizzare l'iscrizione alla Jackson due giorni dopo la condanna di mio fratello. Lei era ancora un fantasma ambulante, ogni giorno beveva tazze di caffè una dopo l'altra e mangiava poco. Mio padre aveva ripreso a viaggiare, accettava consulenze fuori città una dopo l'altra, così eravamo spesso a casa da sole, tranne quando mia madre affrontava un viaggio di andata e ritorno di tre ore per recarsi all'istituto penitenziario Lincoln, due volte durante la settimana e ogni weekend. Nonostante tutto, si era preparata per il nostro appuntamento con lo psicologo scolastico, si era truccata e aveva sistemato i miei certificati degli esami in una cartellina con il mio nome. Quando avevamo parcheggiato in un posto riservato ai visitatori, aveva spento il motore e dato un'occhiata all'edificio principale.

«È enorme», aveva osservato. Poi si era voltata verso di me, come se potessi cambiare idea, ma io stavo già aprendo lo sportello.

L'interno profumava di detersivo e tappetini da ginnastica, un abbinamento strano, dato che la palestra era dall'altra parte del cortile centrale. Alla Perkins Day, che era stata appena rimodernata grazie ai fondi di un ex studente che aveva creato il social network Ume.com, tutto era nuovo o quasi. La Jackson, al contrario, sembrava più un collage, un campus fatto di vecchi edifici a cui erano state aggiunte nuove ali, più i soliti camioncini sparsi qua e là. Quel giorno, c'erano soltanto pochi insegnanti e qualcuno del personale, pertanto i corridoi sembravano ancora più ampi e l'intera scuola molto più grande. Nell'ufficio dei tutor, che puzzava di deodorante per ambienti alla cannella, non c'era nessuno, così ci eravamo sedute su due poltrone fatiscenti.

Mia madre aveva incrociato le gambe e guardato lo scaffale in metallo alla sua destra, che ospitava una scatola piena di abiti spaiati, con la scritta OGGETTI SMARRITI, una pila di libriccini sui disturbi alimentari, un pacchetto di fazzoletti, vuoto. Dall'espressione sul suo viso ero certa che, se non fosse già depressa, questo le avrebbe dato il colpo di grazia.

«Tranquilla, mamma», avevo detto. «È quello che voglio».

«Oh, Sydney», aveva risposto lei, poi, come se niente fosse, si era messa a piangere. Questo faceva parte della nuova Julie. Aveva sempre avuto la lacrima facile, ma per i matrimoni o i film stupidi. Cose normali. Quegli episodi improvvisi erano tutta un'altra cosa e non sapevo mai cosa fare. Stavolta, non potevo neanche porgerle un fazzoletto.

In cucina, controllai di nuovo il mio zaino e poi mi domandai se non fosse il caso di cambiarmi. Alla Perkins Day indossavamo le uniformi e non ero abituata a vestirmi per andare a scuola. Dopo aver provato diverse soluzioni, avevo scelto un paio di jeans con la mia camicia preferita, bianca con piccoli funghetti viola, e degli orecchini a cerchio d'argento che avevo ricevuto per il mio sedicesimo compleanno. Avrei indossato volentieri la tuta mimetica se mi avesse aiutato a scomparire tra la folla.

«Stai benissimo», dichiarò mia madre, come se potesse leggermi nel pensiero. «Ma faresti meglio ad andare. Non arrivare tardi il primo giorno».

Annuii, misi lo zaino su una spalla e mi avvicinai a lei. Aveva dato un morso al bagel. Facevamo progressi.

«Ti voglio bene», dissi, piegandomi per darle un bacio sulla guancia.

Lei mi prese la mano e la strinse, un po' troppo forte. «Ti voglio bene anch'io. Buona giornata».

Feci un cenno con il capo, poi andai in garage a prendere la mia auto. Mentre facevo retromarcia, guardai la finestra della cucina e la vidi ancora lì seduta. Pensavo che mi avrebbe guardato, ma non lo stava facendo. Fissava il muro davanti a lei, con la tazza tra le mani. Non stava bevendo, ma non l'aveva posata. La teneva lì, vicina al cuore, e quell'immagine mi intristì. Non vedevo l'ora di andare via.

Le lezioni finivano alle tre e un quarto. Dieci minuti dopo la campanella, la mia era l'unica auto rimasta nel parcheggio al piano inferiore. Per una volta, trovai piacevole essere sola.

La scuola era *troppo* grande. I corridoi, che mi erano sembrati così ampi tre settimane prima, si riempivano a tal punto che era impossibile fare un passo senza andare a sbattere contro qualcuno, contro un braccio o un gomito. Me lo aspettavo, comunque. Quello che mi sorprendevo di più invece era il rumore. C'erano il suono stridulo della campanella, che raggiungeva toni assordanti; i martelli pneumatici degli operai che rifacevano uno dei tanti marciapiedi rotti; e poi gente che urlava, sempre, nei corridoi, nel cortile, fuori dalle aule, a un tono così alto che metteva spavento anche a porte chiuse. Preoccuparsi di non essere sentiti in un luogo così soffocante non aveva senso, ma apparentemente era un cruccio di tutti.

Avevo avuto un'unica vera interazione quel giorno, con una ragazza molto vivace di nome Deb, che si definiva "ambasciatrice della Jackson". Era apparsa per l'appello in aula magna, con un sacchetto che conteneva un diario scolastico, una matita della squadra di football della Jackson, dei biscotti fatti in casa e anche un biglietto da visita personale, nel caso in cui avessi avuto dubbi o domande da porle. Quando se n'era andata, tutti mi avevano fissato come se fossi una specie di scherzo della natura. Fantastico.

Ora che ero rimasta sola, mi domandai cosa fare. Non potevo ancora tornare a casa, perché mancavano almeno due ore alla cena, lo stesso lasso di tempo che mi spaventava già prima che mio fratello fosse portato via. All'improvviso, ero disperata. Se odiavo la folla, ma anche starmene tra me e me, cosa mi sarebbe rimasto? Era da molto tempo che non mi sentivo così triste. Misi in moto l'auto, come se partire avesse lasciato lì la mia tristezza.

Ero ferma al semaforo a un isolato dalla scuola e, guardando dall'altra parte della strada, vidi un piccolo centro commerciale, con un salone per le unghie e uno per la perdita di peso, un negozio di alcolici e, all'angolo, una pizzeria.

Per me, l'uscita da scuola equivaleva a mangiare pizza, esattamente come mangiavo i popcorn guardando *Big*. A un isola-

to dalla Perkins, c'erano un piccolo centro commerciale e un ristorante italiano, Antonella's, che era praticamente il ritrovo di tutta la scuola. Servivano un'ottima pizza cotta al forno, facevano servizio bar, avevano il gelato e la Coca-Cola alla spina più dolce che avessi mai bevuto. Meredith andava sempre in palestra per l'allenamento, mentre io e Jenn ci fermavamo lì almeno una volta a settimana, per dividerci una pizza con prosciutto, ananas e broccoli, e tentare di fare i compiti. Per la maggior parte del tempo, però, ci raccontavamo pettegolezzi e spiavamo i ragazzi più popolari, che si sedevano ai tavoli lunghi vicino alla finestra, a flirtare e a lanciarsi pezzi degli involucri delle cannuce.

Quel giorno, per me tutto era stato nuovo. La pizza era finalmente qualcosa di familiare. Prima che ci potessi ripensare, misi la freccia, cambiai corsia e svoltai nel parcheggio.

Non appena mi affacciai in quel posto, capii che era molto diverso. Il Seaside Pizza era piccolo e stretto, illuminato non dalle moderne lampade dell'Antonella's, ma da luci gialle fosforescenti, alcune delle quali non funzionavano. C'erano pochi tavoli e sedili di pelle logora, i muri erano coperti di pannelli scuri, con foto in bianco e nero di spiagge e passerelle di legno. Dietro un alto bancone di vetro, c'erano file di diversi tipi di pizza e un enorme forno malconcio con la scritta CALDO sbiadita sulla parte anteriore. Il televisore, su cui trasmettevano un programma sportivo, era appesa sopra al distributore delle bibite, vicino a un'alta pila traballante di menu plastificati. C'era musica in sottofondo. Avrei giurato di aver sentito un banjo.

Una volta entrata, lasciai che la porta si chiudesse dietro di me, ma rimasi con la mano sul vetro mentre mi rendevo conto di aver fatto uno sbaglio. Chiaramente, non era un posto popolare tra gli studenti della Jackson, o chiunque altro: ero l'unica lì dentro.

Mi girai per andar via, ma fuori dalla porta c'era un ragazzo. Era alto, aveva i capelli castani lunghi fino alle spalle e indos-

sava una maglietta bianca, dei jeans e uno zaino. Aspettò che facessi un passo indietro allontanandomi dalla porta, poi un altro, prima di spingerla lentamente ed entrare.

Capii che non avrei più potuto darmela a gambe senza sembrare una pazza, così mi voltai di nuovo verso il bancone, prendendo un menu dalla pila. Pensai che potevo far finta di consultarlo prima di andarmene di nascosto mentre lui ordinava. Quando alzai lo sguardo un attimo dopo, vidi che era dietro al bancone e cercava un grembiule. Accidenti, *lavorava lì*. E mi stava guardando.

«Posso aiutarti?», domandò. Sulla sua maglietta, lo notai allora, c'era scritto: *GESTIONE DELLA RABBIA: LO SPETTACOLO. WCOM RADIO.*

«Ehm», dissi, osservando il menu. Era appiccicoso e non riuscivo a comprendere le parole che leggevo. Presa dal panico, guardai la fila di pizze sul bancone di vetro. «Una fetta di pizza con il salame e una bibita».

«Va bene», rispose, prendendo una teglia di metallo dietro di lui. Spostò le fette con delle pinze prima di prenderne una enorme e posarvela sopra. Poi mise tutto in forno. Tornato alla cassa, si spostò una ciocca di capelli dagli occhi scuotendo il capo e premette qualche pulsante. «Tre e quarantadue».

Rovistai nel mio portafoglio e gli diedi cinque dollari. Mentre cercava il resto, notai una tazza piena di leccalecca. *PRENDINE UNO*, era scritto sul cartello con l'evidenziatore rosa. Mi piacevano molto da piccola, non ne mangiavo da anni. Iniziai a guardarli, scartando i tantissimi alla mela verde, all'anguria e alla ciliegia, per cercare i miei preferiti.

«Un dollaro e ottantacinque, il tuo resto», disse il ragazzo, porgendomi i soldi. Quando li presi, insieme al bicchiere vuoto che aveva posato sul bancone, aggiunse: «Se stai cercando quelli allo zucchero filato o alla gomma da masticare, non ti faccio perdere tempo: non ce ne sono».

Inarcaì le sopracciglia. «Sono popolari?»

«Per usare un eufemismo».

Poi, la porta si aprì dietro di me e qualcuno entrò di corsa, sbattendo i piedi sul pavimento. Mi voltai in tempo per vedere una bionda sparire nella stanza sul retro oltre la scritta PRIVATO, prima di chiudere con forza la porta dietro di sé.

Il ragazzo guardò in quella direzione, poi si rivolse di nuovo a me: «La pizza sarà pronta in un minuto. Te la portiamo noi».

Annuì, e andai a riempirmi il bicchiere e a prendere i tovaglioli. Mi sedetti a un tavolo e iniziai a giocherellare con il mio telefono per ingannare l'attesa. Qualche minuto più tardi, sentii lo sportello del forno aprirsi e richiudersi, poi il ragazzo attraversò una porta a vento con la mia pizza su un piatto di carta, che fece scivolare davanti a me.

«Grazie».

«Di niente», rispose, poi lo vidi allontanarsi verso la porta della stanza privata e bussare.

«Vattene», disse una voce di ragazza. Un minuto dopo però la sentii aprire.

Di nuovo sola, diedi un morso alla pizza, anche se non avevo molta fame. Poi ne diedi un altro. A quel punto, dovetti resistere alla tentazione di ficcarmi l'intera fetta in bocca. Voglio dire, la pizza con il salame è solo una pizza con il salame, la più comune. Ma quella era *buonissima*. Il bordo era morbido ma croccante, la salsa aveva un sapore acre, non era dolce, ma saporita. E non c'erano parole per descrivere il formaggio. Mamma mia.

Ero così intenta a divorare la mia fetta che non mi resi conto che c'era qualcun altro dietro al bancone. Poi sentii una voce.

«Va tutto bene?».

Alzai lo sguardo e vidi un uomo dell'età di mio padre, forse un po' più giovane. Aveva i capelli scuri, con qualche striscia bianca, e indossava un grembiule.

«È ottima», dissi. Avevo ancora la bocca mezza piena. Deglutii, poi aggiunsi: «Forse la migliore che abbia mai mangiato».

Lui mi sorrise, evidentemente compiaciuto, poi si allungò sul bancone per prendere la tazza con i leccalecca. «Hai preso un

leccalecca? È l'accompagnamento perfetto. Ma non perdere tempo a cercare quelli allo zucchero filato o alla gomma da masticare. Sono finiti».

«Ho sentito dire che sono molto popolari».

Fece una smorfia, scuotendo il capo, proprio mentre sentii la porta sul retro aprirsi. Un attimo dopo, il ragazzo più giovane mi passò accanto, seguito dalla bionda. Aveva in mano un leccalecca rosa.

«Adesso lasci il bancone incustodito?», chiese l'uomo, prendendo le pinze e spostando qualche fetta di pizza. «Non sapevo che lavorassimo a fiducia».

«Non sgridarlo», disse la ragazza. Indossava un abito estivo, delle infradito e alcuni braccialetti d'argento. «È venuto a controllarmi».

L'uomo aprì il forno, guardò dentro, poi lo chiuse di nuovo. «Hai bisogno di essere controllata?»

«Oggi sì», rispose la ragazza. Portò una sedia del tavolo davanti alla cassa e si accomodò. «Daniel mi ha mollato».

L'uomo si fermò e si voltò a guardarla. «Cosa? Dici sul serio?».

La ragazza annuì lentamente. Si rimise il leccalecca in bocca. Dopo un attimo, si allungò verso il vicino distributore di tovaglioli, ne prese uno e si asciugò gli occhi.

«Non mi è mai piaciuto», dichiarò l'uomo, girandosi nuovamente verso il forno.

«Sì, invece», fece notare il ragazzo, a voce bassa.

«No. Era troppo carino, con tutti quei capelli. Non puoi farti di uno con quei capelli».

«Papà, tranquillo», disse la ragazza, continuando a tamponarsi gli occhi. Tirò fuori il leccalecca dalla bocca. «È l'ultimo anno, non vuole legami, bla, bla, bla».

«Bla, bla un corno», esclamò suo padre. Poi mi guardò. «Scusa».

Beccata a osservare, arrossii e tornai alla mia pizza o a quello che ne era rimasto.

«La cosa terribile», continuò la ragazza, prendendo altri to-

vaglioli, «è che sono le stesse motivazioni che mi ha dato Jake quando mi ha lasciato all'inizio dell'estate. "È estate, non voglio legami!". Dài, davvero? Non ce la faccio più con questi abbandoni stagionali. È troppo difficile».

«Quei capelli», mormorò l'uomo. «Ho sempre odiato quei capelli».

La porta d'ingresso si aprì ed entrarono due ragazzi, entrambi con uno skateboard. Mentre ordinavano, finì la mia pizza e cercai di non guardare la bionda, che era seduta con una gamba sotto il sedere e stava con il mento appoggiato a una mano, a succhiare il leccalecca e a fissare fuori dalla finestra.

Gli skater scelsero un tavolo e subito il ragazzo che lavorava lì andò a portar loro l'ordinazione. Mentre tornava indietro, lanciò un'occhiata alla ragazza dicendole qualcosa che non colsi. Lei lo guardò, annuì, e lui proseguì verso il bancone.

Controllai l'orologio. Se me ne fossi andata, avrei avuto almeno un'altra ora libera prima di cena. A quel pensiero, mi sembrò di indossare improvvisamente qualcosa di pesante. Il Seaside Pizza non era esattamente il luogo ideale in cui restare, ma di certo non erano quelle solite quattro mura che risuonavano con il loro vuoto. Mi alzai e andai a riempire il bicchiere.

«Prendi un leccalecca», mi incoraggiò la ragazza, gli occhi fissi alla finestra, mentre stavo tornando al mio tavolo. «Sono gratis».

Ovviamente, resistere era inutile. Se lo aspettavano. Così mi avvicinai alla tazza e iniziai a rovistare. Mi aspettavo che la ragazza mi avvertisse che quelli rosa erano finiti, ma non lo fece. Dopo un po', mi domandò: «Che gusto stai cercando?».

Dietro al bancone, suo padre stava spargendo la salsa sulla pasta, mentre il ragazzo contava i soldi nella cassa. «Alla cola», le risposi.

Lei si girò verso di me. «*Davvero?*».

Chiaramente era scioccata. Il che mi aveva così sorpreso che non riuscii a formulare una risposta. Ma lei parlò per prima.

«*A nessuno piacciono i leccalecca alla cola. Sono quelli che*

restano quando finiscono gli altri, anche i gusti più schifosi, come quello misterioso o quello al lampone nero».

«Cos'ha che non va il lampone nero?», chiese l'uomo.

«È nero», gli rispose la ragazza con decisione, poi si rivolse di nuovo a me. «Dici davvero? *Davvero* sono la tua prima scelta?».

Mi stavano guardando tutti. Deglutii. «Be'... sì».

In risposta, spostò indietro la sedia e si alzò. Poi, prima che potessi rendermi conto di cosa accadesse, stava venendo verso di me. Pensai che volesse avere un confronto sulle nostre preferenze in fatto di leccalecca, il che non mi era mai successo, ma poi passò oltre. Mi voltai e la vidi andare verso la porta sul retro, aprirla ed entrarvi.

Guardai l'uomo dietro al bancone, ma lui si strinse nelle spalle, mettendo il formaggio sulla salsa della pizza che stava preparando. Sentivo i rumori provenire dalla stanza sul retro, cassetti aprirsi e chiudersi, ante sbattere, ma non riuscivo a vedere nulla. Poi piombò il silenzio e lei tornò con un sacchetto di plastica in mano. Venne da me, finché non fummo a pochi centimetri di distanza, e me lo offrì.

«Tieni», disse. «È per te».

Lo presi. All'interno c'erano almeno cinquanta leccalecca alla cola, forse anche di più. Li fissai per un minuto, senza parole, prima di alzare lo sguardo.

«A me non piacciono, ma sono sempre caramelle», spiegò. «Non posso buttarle via».

Osservai di nuovo il sacchetto: era pesante. «Grazie», dissi.

«Prego», mi sorrise, poi tese la mano. «Io sono Layla».

«Sydney».

Ci stringemmo la mano, poi ci fu una pausa. Quando la guardai, notai che aveva sollevato le sopracciglia.

«Ah», dissi rapidamente, prendendo un leccalecca e scartandolo. Lo ficcai in bocca e, in un attimo, mi sembrò di avere di nuovo dieci anni, quando tornavo a casa con Peyton, dopo aver speso tutto in caramelle. Lui prendeva sempre la cioccolata con le noccioline, le mandorle e il caramello. A me pia-

ceva lo zucchero e volevo avere il tempo di gustarlo. In ogni confezione c'erano sempre almeno due leccalecca alla cola: ne mangiavo uno subito e conservavo il secondo per quando sarebbero finiti tutti gli altri. Pensai a mio fratello al Lincoln e mi domandai se avessero la cioccolata lì. Avrei dovuto ricordarmi di dire a mia madre di portargliene un po'.

Poi il telefono squillò dietro al bancone. Il ragazzo rispose.

«Seaside Pizza, sono Mac». Afferrò un taccuino e prese la matita che aveva appoggiata sull'orecchio. «Ah-ah. Sì. È un dollaro in più. Certo. Qual è l'indirizzo?».

Mentre lui scriveva, l'uomo sbirciò da dietro le spalle, lesse l'ordine, prese un pezzo di pasta e iniziò a farlo roteare tra le mani. «La consegna è vicino casa, puoi farti accompagnare», disse a Layla. «Chiama tua madre e chiedile se ha bisogno di qualcosa».

«Okay», rispose lei, voltandosi di spalle. Poi mi guardò di nuovo. «Vai alla Jackson?».

Io annuii. «Ho iniziato oggi».

Lei fece una smorfia. «Argh. Com'è andata?»

«Non troppo bene», risposi. Poi indicai il sacchetto. «Ma questo mi aiuterà».

«Sì, è sempre così», replicò. Mi salutò con la mano, si girò e andò verso la porta sul retro. Io tornai al tavolo con i miei leccalecca per andare a prendere i miei rifiuti e lo zaino.

«Dille di raggiungermi fuori», disse il ragazzo all'uomo mentre raggiungevo l'uscita. «L'accensione è un po' dura ultimamente. Potrebbe volerci un po'».

«Non scordarti il cartello stavolta!».

Uscimmo insieme, proprio come eravamo entrati. Mentre attraversavo il parcheggio per raggiungere la mia auto, lui corse verso un vecchio furgone. Lo guardai salirci, tirar fuori un pannello, e chiudere con forza lo sportello dal lato del guidatore. Il cartello recitava: SEASIDE PIZZA. LA MIGLIORE IN CITTÀ. Sotto c'era un numero di telefono.

Era abbastanza tardi, sarei arrivata a casa per l'ora di cena.

Ma rimasi finché Layla non uscì con in mano uno di quei contenitori quadrati per la pizza. C'erano un paio di auto tra noi al primo semaforo, ma rimasi dietro di loro per qualche isolato finché il traffico non ci divise. Solo allora aprii un altro leccalecca, che assaporai nel tragitto verso casa.